

BOMPIANI



K

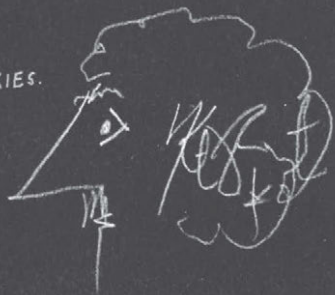
Kurt Vonnegut

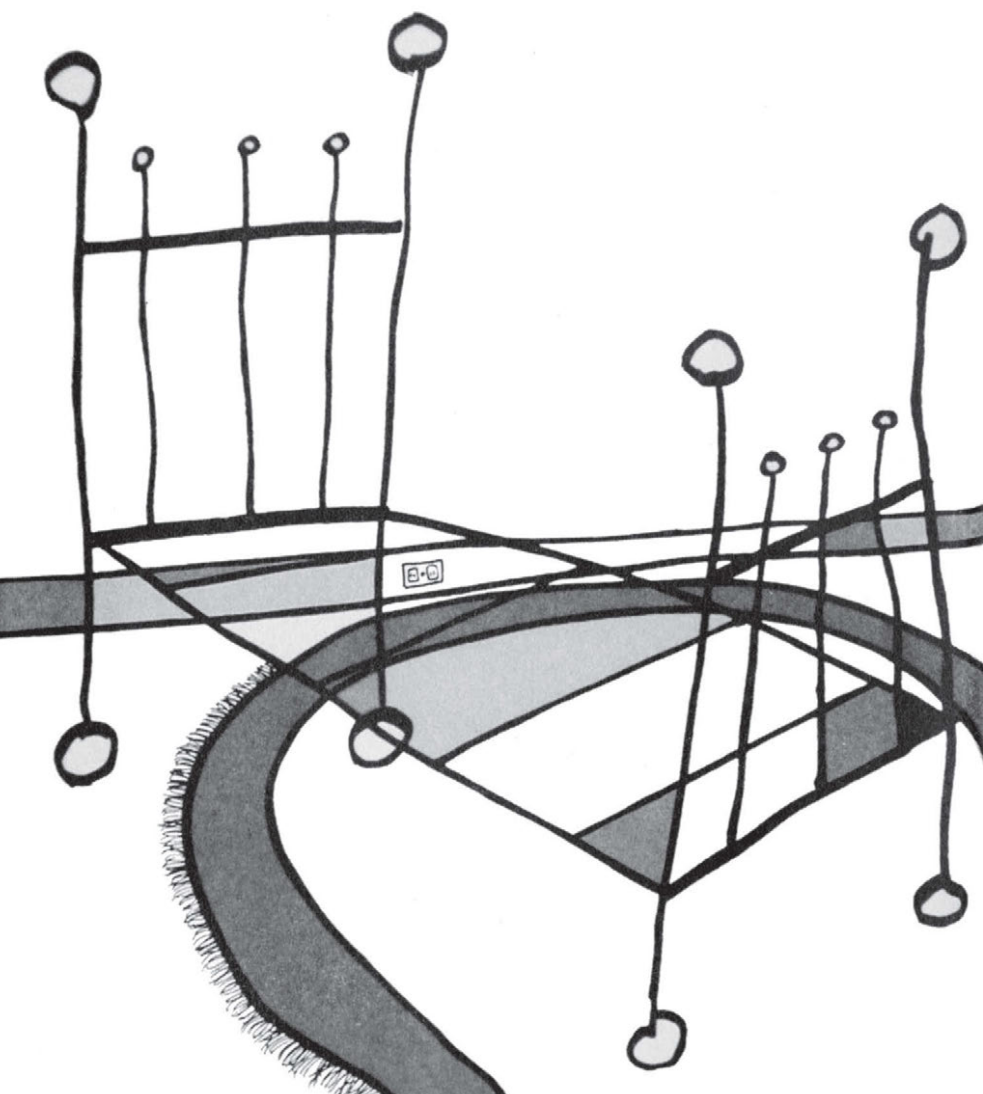
Baci da 100 dollari



TASCABILI BOMPIANI 1485

SOME OF THESE ARE GALAXIES.







KURT VONNEGUT
BACI DA CENTO DOLLARI

Prefazione di Dave Eggers

Traduzione e cura di Vincenzo Mantovani

I LIBRI DI
KURT VONNEGUT

In copertina: Saul Steinberg, *Untitled*, 1983. Pencil,
colored pencil and ink on paper, 14 ½ x 23 inch.
© The Saul Steinberg Foundation, by SIAE 2022.
Original drawing for the portfolio “Domestic animals”,
The New Yorker, March 21, 1983

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
WHILE MORTALS SLEEP

Copyright © 2012, The Kurt Vonnegut Jr. Trust
All rights reserved

ISBN 979-12-217-0109-8

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale novembre 2022

PREFAZIONE

di *Dave Eggers*

Ho pensato molto a ciò che abbiamo perso quando abbiamo perso Kurt Vonnegut, e la cosa principale che mi torna sempre in mente è che abbiamo perso una voce morale. Abbiamo perso una voce molto ragionevole e credibile – il che non significa noiosa e senza mordente –, una voce che ci aiutava a imparare a vivere.

Con l'avvento di Internet, Dio lo benedica, noi siamo letteralmente sommersi da commenti e opinioni. Non possiamo ancora dire nulla di preciso, ma finora sembra che funzioni. L'accesso per tutti – commentatori e pubblico – è disponibile più democraticamente, e questo è sicuramente un bene. Abbiamo un milione di persone o giù di lì che tutti i giorni offrono consigli, riflessioni, prospettive, e ogni tanto fanno un tentativo di aiutarci a vivere in maggiore armonia col nostro pianeta e con i nostri simili. D'altra parte, per riscuotere attenzione su Internet (e alla televisione, se è per questo), il commentatore, il più delle volte, dev'essere enfatico, radicale o pazzo. E così la grande maggioranza di tali commenti è tutt'e tre le cose insieme.

Poi abbiamo i nostri romanzieri e scrittori di racconti. Al confronto, queste sembrano persone equilibrate e di buone maniere. L'inghippo è che nell'insieme sono molto silenziose. Sgobbano nei boschi o nei campus o a Brooklyn, e sono così educate che non oserebbero insegnare a vivere a nessuno, e men che meno ai loro lettori. E così il grosso della letteratura

contemporanea, pur essendo davvero brillante e ammirevole in mille modi, è anche privo di indicazioni morali.

Ora, io non sto dicendo che la letteratura deve insegnarci a vivere, o che ci debba offrire chiare direttive morali. No. No. Non è questo che dico, cari commentatori su Internet. Quello che sto dicendo è che sarebbe bene che *una parte* della letteratura contemporanea lo facesse. In un ambiente letterario pluralistico – e noi abbiamo bisogno di un simile ambiente, abbiamo bisogno di mantenerlo, di coltivarlo, in modo che dozzine di stili e di generi possano coesistere liberamente senza farsi guidare dall’idea sbagliata che esista una sola forma miracolosa tale da rendere inutili tutte le altre –, in un simile ambiente non potrebbero esserci degli autori che saltano fuori col dire: “Questo è cattivo, quello è buono”?

Invece, pochissimi scrittori lo fanno. Noi ci siamo collettivamente astenuti dal mettere qualcosa di istruttivo nel nostro lavoro. Il risultato è che i nostri racconti – qui parliamo primariamente di racconti, dato il nostro presente contesto – sono pieni di belle frasi e di belle sfumature, ma fanno anche fatica, troppo spesso, a lasciare il segno.

Sarò il primo ad ammettere che anch’io sono stato educato a tenermi cautamente lontano dall’apporre un finale ordinato, o un suggerimento morale, ai miei racconti. Se ci penso, non sono sicuro di avere mai lanciato espliciti messaggi in un racconto. Come scrittore sono cresciuto in un’epoca in cui un tale approccio era fuori discussione. Ero distante almeno due generazioni dai giorni in cui i racconti popolari o letterari tentavano di chiudere con un finale ben tornito, con una conclusione che sorprendesse il lettore facendogli però anche riconoscere in modo chiaro il senso della storia.

Ma Vonnegut ha sempre fatto così. E quello che faceva sembrava sempre più raro e necessario. La maggioranza dei suoi racconti hanno delle conclusioni dalle quali si capisce con chiarezza che una lezione è stata imparata, dai personaggi (di solito) e dal lettore (sempre).

Sono stato un avido lettore di Vonnegut da quando ero un adolescente, ma solo dopo avere letto queste ultime due raccolte postume di racconti, *Baci da 100 dollari* e *Guarda l'uccellino*, mi sono reso conto della forza del Vonnegut moralista. Sapevo che come uomo e come saggista non si vergognava di divulgare le proprie opinioni. Diceva un gran bene di Gesù Cristo, e faceva dichiarazioni chiare e semplici come: “Maledizione, bisogna essere buoni.” E poiché somigliava un po’ a un Mark Twain hippy e sembrava più vecchio di quello che era, ce la faceva contro ogni previsione. Sembrava, anche prima della mezza età, uno di quegli anziani statisti capaci di esprimere le loro opinioni, burberamente, su ogni cosa, e la gente associava a queste dichiarazioni una certa *gravitas*, guadagnata con una vita e un’opera esemplari. Quando hai combattuto nella seconda guerra mondiale, quando sei sopravvissuto a Dresda, quando hai mantenuto la tua famiglia e adottato anche i quattro figli orfani di tua sorella (dopo che lei e il marito erano morti a pochi giorni di distanza l’uno dall’altro), disponi sicuramente di un certo credito nella banca dell’autorità morale.

E così, eccoci a questi racconti, composti all’inizio della sua carriera, quando Vonnegut cercava di guadagnarsi da vivere scrivendo. Allora scriveva molti racconti, e cercava – spesso con successo – di venderli a riviste come *Collier's* e *The Saturday Evening Post*, che a quel tempo pubblicavano molti racconti brevi. Evidentemente, il modo in cui scriveva allora era alquanto influenzato da ciò che volevano queste riviste. Volevano racconti in una prosa relativamente scarna, con un intreccio robusto, un conflitto semplice e, idealmente, una sorpresa nel finale.

Ci sono dei racconti che potrebbero essere chiamati “trappole per topi”. Questa era una forma allora popolare, anche se non dominante. Oggi siamo nell’era di quello che potrebbe chiamarsi il racconto fotorealista. Ciò che abbiamo nella maggior parte dei racconti contemporanei è un realismo, un naturalismo, che ci dà più o meno quello che ci dà un fotografo. Il fotografo dotato incornicia la realtà in un modo che

sembra al tempo stesso reale e nuovo. Il suo lavoro “pone uno specchio” davanti alle nostre vite, ma in modo tale da presentarle come nuove. Tutte le forme d’arte usano questo specchio, ma la fotografia e il racconto contemporaneo sono i mezzi ideali per raggiungere lo scopo. E così il racconto contemporaneo ci regala personaggi che respirano, che sembrano tridimensionali, che vivono in posti veri, che hanno veri lavori, e contrasti, e dolori. I racconti sono in gran parte al servizio di questi personaggi. I personaggi si muovono realisticamente nelle loro vite, fanno scelte realistiche, e gli esiti sono plausibili e forse persino pedestri.

Il racconto “trappola per topi” non è così. Questo tipo di racconto esiste per ingannare o intrappolare il lettore. Muove il lettore lungo la storia, attraverso il suo complesso (ma non *troppo* complesso) meccanismo, fino alla fine, quando scatta la molla e il lettore rimane prigioniero. E così, in questo tipo di racconto, i personaggi, l’ambiente, l’intreccio sono tutti, più o meno, mezzi destinati a raggiungere uno scopo.

Non per dire che i personaggi non siano realistici, credibili, congeniali o diversi da quello che potremmo volere che fossero. Al contrario, Vonnegut è un maestro nell’abbozzare rapidamente un personaggio che sia istantaneamente riconoscibile e che il lettore voglia subito seguire. Ma alla fine le loro strade sono determinate dal costruttore della trappola, il loro fato al servizio di uno scopo superiore.

E così, quando inizi un racconto di questa raccolta, sai che stanno per incastrarti. E sai un’altra cosa? È bello farsi incastrare da Vonnegut. Questa raccolta è piena di racconti relativamente semplici, su problemi relativamente semplici. In uno di essi, un marito gioca troppo con i suoi trenini e così facendo trascura la moglie. (Tutta un’altra faccenda rispetto a *Ghiaccio-nove*.) In un altro, il direttore di un giornale che deride il Natale è costretto a fare da giudice in un concorso di luminarie natalizie. Una ragazza eredita una fortuna e si sente schiacciare da questo fardello, mentre non si fida dei

nuovi corteggiatori. (Notate quanti di questi racconti riguardano le idee che si avevano del successo intorno alla metà del Novecento: una rapida fortuna, una lussuosa limousine, buoni dividendi in borsa; Vonnegut, da pubblicitario, stava lottando egli stesso per risolvere i suoi problemi economici.)

In ogni caso, qualunque sia l'intreccio, tu come lettore sai che alla fine del racconto arriverai da qualche parte. Che Vonnegut ti dirà qualcosa con candore e con chiarezza. Che essere una persona perbene è una cosa desiderabile e raggiungibile. Che la fiducia è un valore. Che la ricchezza risolve pochi problemi. Messaggi abbastanza semplici, certamente, ma c'è un motivo per cui queste cose debbano esserci ricordate, e si prova un certo sollievo nel sentirle esprimere artisticamente ma senza fare confusione.

I racconti che scrisse all'inizio della carriera sono diversi dai romanzi seguenti di Vonnegut, dove il tono è più cupo, più arcigno, più esasperato, dove ci sono molte sfumature e dove le lezioni sono più complesse. Anche se, mentre scriveva questi racconti, Vonnegut aveva già assistito alla decimazione di Dresda, aveva camminato tra i corpi carbonizzati di migliaia di civili, aveva passato del tempo in un campo di prigionia tedesco, le storie di *Baci da 100 dollari* hanno la chiarezza cristallina dello sguardo di un giovane che sta appena cominciando a capire come gira il mondo. Si può quasi immaginare un giovanotto dall'aria gentile in cardigan e mocassini che scrive i suoi racconti in una gelateria mentre riempie il jukebox di monetine e batte a macchina allegramente.

Ma ovviamente Kurt non era così. Era un uomo con figli che cercava di mantenere la famiglia mentre edificava le lettrici del *Ladies' Home Journal*. In seguito, naturalmente, avrebbe scritto, più volte, della fine del mondo. E anche dell'incesto, e abbastanza spesso della follia della guerra, e dell'avidità e della depravazione delle nostre industrie e del governo. Ma per ora abbiamo qui il giovane ed entusiasta costruttore di trappole per topi, e siamo la sua preda consenziente.



JENNY

George Castrow tornava alla casa madre della General Household Appliances Company solo una volta l'anno, per installare le sue apparecchiature nella scocca del nuovo modello di frigorifero GHA. E ogni volta che era là metteva una proposta nella cassetta dei suggerimenti. Era sempre la stessa: "Perché non dare al frigorifero dell'anno prossimo la forma di una donna?" Seguiva lo schizzo di un frigo fatto come una donna, con frecce che indicavano dove sarebbero andati il cassetto della verdura, lo scomparto per il burro, i cubetti di ghiaccio e tutto.

George lo chiamava il Food-O-Mama. Tutti credevano che il Food-O-Mama fosse solo un magnifico scherzo, perché George era in giro tutto l'anno a ballare, chiacchierare e cantare con un frigo a forma di frigo. Il suo nome era Jenny. George aveva progettato e costruito Jenny quando era considerato uno che avrebbe fatto molta strada nel laboratorio di ricerche della GHA.

George era praticamente sposato con Jenny. Viveva con lei dentro un furgone da traslochi occupato quasi per intero dai cervelli elettronici di Jenny. Aveva una cuccetta, un fornellino elettrico, uno sgabello a tre gambe, un tavolo e un armadietto metallico in fondo al furgone. E aveva uno zerbino che metteva fuori, per terra, quando parcheggiava il furgone in qualche

posto per la notte. JENNY E GEORGE, diceva lo zerbino. La scritta era fosforescente.

Jenny e George andavano da un venditore di elettrodomestici all'altro in tutti gli Stati Uniti e in Canada. Ballavano, cantavano e raccontavano barzellette finché non avevano radunato una bella folla in un negozio. Poi facevano un bel pistolotto per promuovere la vendita degli elettrodomestici della GHA che stavano lì intorno senza far nulla.

Jenny e George lavoravano insieme così dal 1934. George aveva sessantaquattro anni quando io uscii dal college ed entrai nella ditta. Quando seppi della grossa busta paga di George, della libertà che gli lasciava il suo modo di vivere e di come vendeva elettrodomestici facendo ridere la gente, perbacco, pensai che era l'uomo più felice dell'intera società.

Ma non ero mai riuscito a vedere Jenny e George finché non mi assegnarono agli uffici di Indianapolis. Una mattina ricevemmo un telegramma che diceva che Jenny e George si trovavano in qualche posto della nostra lingua di bosco: e potevamo cercarli, per piacere, per dire a George che la sua ex moglie era molto malata? Le avevano dato poco tempo. E voleva vederlo.

Restai molto sorpreso nell'apprendere che George aveva una moglie. Ma alcuni dei più vecchi impiegati dell'ufficio sapevano della sua esistenza. George era vissuto con lei per sei mesi e poi aveva ripreso a viaggiare con Jenny. Sua moglie si chiamava Nancy. Nancy si era guardata intorno e aveva sposato il suo migliore amico.

M'incaricarono di rintracciare Jenny e George. L'azienda non sapeva mai dove fossero di preciso. George tracciava personalmente i propri itinerari. L'azienda gli dava mano libera. Si limitavano a seguire approssimativamente le sue tracce basandosi sui conti spese e sulle lettere entusiastiche che ricevevano da grossisti e commercianti.

E quasi tutte le lettere entusiastiche parlavano di qualche nuova memorabile impresa fatta da Jenny, che Jenny non era mai stata capace di fare prima. George non poteva lasciarla sola. Armeggiava intorno a lei ogni minuto libero, come se la sua vita dipendesse dal rendere Jenny più umana possibile.

Chiamai il nostro distributore per l'Indiana centrale, Hal Flourish. Gli chiesi se sapeva dov'erano Jenny e George. Rise da tenersi la pancia e disse che lo sapeva eccome. Jenny e George erano proprio lì a Indianapolis, disse. Erano andati allo Hoosier Appliance Mart. Mi disse che Jenny e George avevano fermato il traffico mattutino facendo una passeggiata lungo North Meridian Street.

“Lei aveva un cappellino nuovo, un corpetto e un vestito giallo,” disse. “E George era tutto in ghingheri, con il frac, le ghette gialle e un bastone da passeggio. C'era da morir dal ridere. E sai cosa le ha fatto adesso, per sapere quando si scarica la batteria?”

“Nossignore,” dissi.

“Sbadiglia,” disse lui, “e le calano le palpebre sugli occhi.”

Quando mi recai allo Hoosier Appliance Mart, Jenny e George stavano iniziando la prima dimostrazione della giornata. Era uno splendido mattino. George era sul marciapiede, al sole, appoggiato al parafrangente del furgone contenente i cervelli di Jenny. Si stavano esibendo in un duetto. Stavano cantando *The Indian Love Call*. Erano piuttosto bravi. George cantava: “I'll be calling you-huu...” con la sua voce baritonale e roca. E Jenny gli rispondeva dalla soglia del negozio con una voce sottile da bambina.

Sully Harris, il proprietario del Mart, era accanto a Jenny e la cingeva con un braccio. Fumava un sigaro e contava i clienti che entravano.

George aveva il frac e le ghette gialle di cui Hal Flourish aveva tanto riso. Le code di George strisciavano per terra. Il panciotto bianco era abbottonato fino alle ginocchia. Lo sparato era arrotolato sotto il mento come una tapparella. E calzava scarpe da pagliaccio che sembravano piedi nudi grandi come le pagaie di una canoa. Le unghie di quei piedi erano dipinte di un rosso come quello dei carri delle autopompe dei vigili del fuoco.

Ma Hal Flourish è uno di quegli uomini per i quali ogni cosa che dovrebbe essere comica è comica. George non era comico se lo guardavi da vicino. E io *dovevo* guardarlo da vicino perché non ero lì per divertirmi. Gli portavo brutte notizie. Lo guardai da vicino, e vidi un ometto già avanti negli anni e tutto solo in questa valle di lacrime. Vidi un ometto col naso grosso e due occhi castani che sembravano amareggiati da qualcosa.

Ma la maggior parte della gente nella folla si sbellicava dalle risa. Solo qua e là c'era qualcuno che vedeva ciò che avevo visto io. I loro sorrisi non si prendevano gioco di George. I loro sorrisi erano dolci e un po' dubbiosi. I loro sorrisi sembravano chiedersi, quasi tutti, come funzionava Jenny.

Jenny era radiocomandata, e i comandi si trovavano in quelle scarpe da pagliaccio di George, sotto le dita dei piedi. Lui schiacciava i pulsanti con le dita, e le scarpe inviavano i segnali ai cervelli di Jenny nel furgone. Poi i cervelli dicevano a Jenny cosa fare. Non c'erano fili tra Jenny, George e il furgone.

Si stentava a credere che George avesse qualcosa a che fare con quello che stava combinando Jenny. Lui aveva nell'orecchio un piccolo auricolare rosa, per sentire tutto ciò che la gente diceva a Jenny, anche quando si trovava a trenta metri di distanza. E aveva dei minuscoli specchietti retrovisori sulla montatura degli occhiali, in modo da poterle voltare le spalle e vedere comunque tutto quello che faceva.

Quando smisero di cantare, Jenny scelse me per mettermi in ridicolo. “Ehi tu, alto, bruno e bello,” mi disse. “La vecchia ghiacciaia ti ha cacciato di casa?” Nella parte alta dello sportello c’era un viso di gommapiuma, con molle incorporate e un altoparlante dietro. Un viso così vero che dovevo quasi credere che dentro il frigo ci fosse una bella donna con la testa affacciata a un buco nello sportello.

“Senta un po’, signora Frankenstein,” le dissi, stando allo scherzo, “perché non va in un angolo a fare un po’ di cubetti di ghiaccio? Devo fare quattro chiacchiere in privato col suo boss.”

Da roseo che era, il suo viso diventò bianco. Le labbra cominciarono a tremare. Poi gli angoli delle labbra si abbassarono deformandole i lineamenti. Chiuse gli occhi per non essere costretta a guardare una persona così terribile. Infine, Dio mi è testimone, strizzò gli occhi facendone uscire due lacrimoni che le colarono prima sulle gote e poi sullo smalto bianco dello sportello, fino a terra.

Sorrisi e strizzai l’occhio a George per fargli capire quanto apprezzavo il suo numero, e che avevo veramente bisogno di parlargli.

Non ricambiò il mio sorriso. Non gradiva che mi fossi rivolto a Jenny in quel modo. Si comportò come se avessi sputato in un occhio a sua madre o a sua sorella o chissà cosa.

Un ragazzo di nove o dieci anni si avvicinò a George e disse: “Ehi, signore, scommetto che indovino come funziona. Lei ci ha messo un nano dentro.”

“Tu sei stato il primo a indovinare,” disse George. “Ora che lo sanno tutti, tanto vale che io faccia uscire il nano.” Fece segno a Jenny di venir fuori sul marciapiede con lui.

Mi aspettavo che sferragliasse e si dondolasse come un trattore, perché pesava più di tre quintali. Invece, aveva un passo leggero che faceva il paio con quel suo bellissimo viso. Lo spirito trionfava sulla materia come non avevo mai visto

in altri casi del genere. Dimenticai tutto del frigorifero. L'unica cosa che vedevo era lei.

Jenny si avvicinò timidamente a George. "Amore, cosa c'è?" disse.

"Lo spettacolo è finito," disse George. "Questo ragazzo sveglia sa che dentro tu sei un nano. Tanto vale che tu esca e venga a prendere una boccata d'aria e a fare la conoscenza di tutta questa bella gente." Esitò e si mostrò accigliato quanto bastava per far credere agli astanti che forse stavano davvero per vedere un nano.

E poi, con un ronzio e un *clic*, lo sportello di Jenny si aprì. Dentro non c'erano altro che aria fredda, acciaio inossidabile, porcellana e un bicchiere di succo d'arancia. Fu una sorpresa per tutti: fuori tanta bellezza e una personalità così forte, dentro solo quel gelido nulla.

George bevve un sorso di succo d'arancia, rimise il bicchiere nella pancia di Jenny e chiuse lo sportello.

"Sono proprio contenta di vedere che ti prendi cura di te, tanto per cambiare," disse Jenny. Sembrava veramente che fosse pazza di lui, e che per metà del tempo George le spezzasse il cuore. "Francamente," disse alla folla, "a quest'ora il poveruomo dovrebbe essere già morto di scorbutico e rachitismo, da come mangia."

Il pubblico è la cosa più irragionevole che ci sia, se ci pensate. George aveva appena dimostrato che dentro Jenny non c'era nulla, ed ecco che la folla, venti secondi dopo, riprendeva a trattarla come un autentico essere umano. Le donne scuotevano la testa per farle capire che sapevano com'era difficile convincere un uomo a prendersi cura di sé. E gli uomini lanciavano a George occhiate clandestine per fargli capire che sapevano che rottura di scatole era avere una donna che ti trattava sempre come un bambino.

L'unico a non apprezzare lo show, l'unico a rifiutarsi di essere trattato come un babbeo, era il ragazzo che aveva

indovinato che dentro il frigorifero c'era un nano. Gli seccava avere sbagliato, e la sua grande ambizione era rovinare tutto scoprendo la verità, la Verità con la V maiuscola. Un giorno, da grande, sarebbe diventato uno scienziato. “Benissimo,” disse il ragazzo, “se dentro non c'è un nano, allora so esattamente come funziona.”

“Come, amore?” disse Jenny. Era tutt'orecchi, ansiosa di sentire cos'avesse di tanto intelligente da dire questo ragazzino. L'aveva davvero fatto arrabbiare.

“Radiocomandi!” disse il ragazzo.

“Ooooooh!” disse Jenny. Sembrava elettrizzata. “Sarebbe davvero *grandioso!*”

Il ragazzo diventò rosso. “Può scherzare finché vuole,” disse, “ma questa è la risposta e lei lo sa.” Sfidò George. “Qual è la *sua* spiegazione?” disse.

“Tremila anni fa,” disse George, “il sultano di Alla-Bakar s'innamorò della più saggia, più affettuosa, più bella donna che fosse mai vissuta. Era Jenny, una schiava.

“Il vecchio sultano sapeva che nel suo regno c'erano continui spargimenti di sangue,” disse George, “perché gli uomini che vedevano Jenny impazzivano sempre d'amore per lei. Così il vecchio sultano ordinò al mago di corte di togliere lo spirito di Jenny dal suo corpo e di metterlo in una bottiglia. Chiuse poi questa bottiglia dove teneva tutti i suoi tesori.

“Nel 1933,” disse George, “Lionel O. Heartline, il presidente della General Household Appliances Company, comprò una strana bottiglia durante un viaggio d'affari nella favolosa Baghdad. La portò a casa, l'aprì, e ne scappò fuori lo spirito di Jenny... invecchiato di tremila anni. Io allora lavoravo nel laboratorio di ricerche della GH, e il signor Heartline mi chiese cos'avevo da proporre per un nuovo corpo di Jenny. Così, munii la scocca di un frigorifero di una faccia, una voce e due piedi... e dei comandi dello spirito, che si basano esclusivamente sulla forza di volontà di Jenny.”

Era una storia così stupida che me la dimenticai subito dopo averci riso sopra. Mi ci volle qualche settimana per capire che George non la stava solo recitando da gigione quando la raccontò dal profondo del cuore. Stava invece avvicinandosi alla verità più di quanto avesse mai osato fare. E lo stava facendo con la poesia.

“E così, voilà... eccola qui,” disse George.

“Balle!” tuonò il piccolo scienziato. Ma il pubblico non era con lui, non lo sarebbe mai stato.

Jenny si lasciò sfuggire un sospirone, pensando a quei tremila anni passati dentro una bottiglia. “Be’,” disse, “quella parte della mia vita è ormai arrivata alla fine. Inutile piangere sul latte versato. Andiamo avanti con lo spettacolo.”

E lemme lemme sgattaiolò nel Mart, seguita da tutti gli astanti tranne George e me.

George, sempre tenendola sotto controllo con le dita dei piedi, chinò il capo ed entrò nella cabina del furgone. Io lo seguii e mi affacciai al finestrino. Era là, con le punte delle scarpe da pagliaccio che s’increspavano mentre le sue dita costringevano Jenny ad assordare i clienti del Mart con un fiume di parole. Alle nove di un radioso mattino, attaccato a una bottiglia di sciacquabudella, ne stava ingollando una bella sorsata.

Quando i suoi occhi smisero di lacrimare, e la gola di bruciare, mi disse: “Perché mi guardi così, figliolo? Non mi hai visto bere, prima, il succo d’arancia come un bravo ragazzo? Non è come se bevessi prima di colazione.”

“Scusami,” dissi io. Mi staccai dal furgone per dargli il tempo di ricomporsi, e per dare un momento di respiro anche a me.

“Quando ho visto quel bellissimo frigorifero della GHA nel laboratorio di ricerche,” stava dicendo Jenny nel Mart, “ho detto a George: ‘Questo corpo bianco e immacolato è proprio

quello che fa per me.” Guardò me e George subito dopo, poi tacque, e il sorriso che aveva sulle labbra scomparve per un paio di secondi. Allora si schiarì la gola e continuò: “Dov’ero rimasta?” disse.

George non mostrava una gran voglia di scendere dal furgone. Ora stava fissando attraverso il parabrezza qualcosa di molto demoralizzante a ottomila chilometri di distanza. Sembrava pronto a passare l’intera giornata così.

Finalmente Jenny arrivò alla conclusione del proprio chiacchiericcio, si affacciò alla porta e lo chiamò. “Amore,” disse, “vieni, adesso?”

“Non agitarti,” disse George, senza guardarla.

“Va... va tutto bene?” disse lei.

“A meraviglia,” disse George, sempre guardando nel vuoto. “Sì, a meraviglia.”

Feci del mio meglio per pensare che questo scambio fosse previsto dal copione, per trovarci qualcosa di scaltro e spiritoso. Ma Jenny non recitava per la folla. Non potevano nemmeno vederla in faccia. E non recitava nemmeno per me. Recitava per George e George recitava per lei, e avrebbero recitato nello stesso modo anche se fossero stati soli in mezzo al deserto del Sahara.

“Caro,” disse Jenny, “c’è un sacco di bella gente che ti aspetta, lì dentro.” Era imbarazzata, e sapeva benissimo di averlo sorpreso mentre era attaccato alla bottiglia.

“Evviva,” disse George.

“Amore,” disse lei, “lo spettacolo *deve* continuare.”

“Perché?” disse George.

Fino ad allora, non avevo mai capito quanto poteva essere amara quella che chiamano un’amara risata. Jenny scoppiò in una risata così per far credere alla gente che quello che stava succedendo fosse dovuto a un semplice attacco isterico. La risata aveva lo stesso suono che fa uno che rompe dei bicchieri di champagne con un martello a penna tonda. Non fece

accapponare la pelle solo a me. Fece accapponare la pelle a tutti i presenti.

“Volevi... volevi qualcosa, giovanotto?” disse a me.

Che diavolo, era impossibile parlare con George, e così mi rivolsi a lei. “Sono dell’ufficio di Indianapolis. Ho... ho un messaggio che riguarda sua moglie,” dissi.

George voltò la testa. “Riguarda chi?” disse.

“Tua... la tua *ex* moglie,” dissi.

Ormai la folla era tornata sul marciapiede e si chiedeva, confusa, strascicando i piedi qua e là, quando sarebbe arrivata la parte divertente. Era un modo abbastanza strampalato di vendere frigoriferi, questo è poco ma sicuro. Sully Harris cominciava a seccarsi.

“Non ho avuto sue notizie per vent’anni,” disse George. “E posso tirare avanti per altri venti così, senza soffrire. Grazie lo stesso.” E tornò a guardare davanti a sé attraverso il parabrezza.

La battuta strappò alla folla una risata nervosa, e Sully Harris parve sollevato.

Jenny si avvicinò a me, mi urtò con quella che per lei poteva essere una gomitata, e sussurrò con un angolo della bocca: “Cos’ha Nancy?”

“È molto malata,” mormorai. “Credo che stia morendo. Vorrebbe vederlo un’ultima volta.”

Da qualche parte, in fondo al furgone, un cupo ronzio s’interruppe all’improvviso. Era il suono dei cervelli di Jenny. Il viso di Jenny s’irrigidì e ridiventò di gommapiuma: si trasformò in qualcosa di stupido come i manichini di un grande magazzino. Le luci gialloverdi nei suoi occhi di vetro blu si spensero.

“Morendo?” disse George. Aprì la portiera della cabina per far entrare un po’ d’aria. Nella sua gola scheletrica il grosso pomo d’Adamo andava su e giù, su e giù. Agitò le braccia, debolmente. “Gente, lo spettacolo è finito,” disse.

Lì per lì, nessuno si mosse. Erano tutti storditi da questa brusca irruzione nella finzione di qualcosa di poco divertente come la vita reale.

George scalcìò per togliersi le scarpe da pagliaccio e per mostrare così che lo show era proprio finito. Non trovava più la voce per parlare. Rimase là seduto di traverso nella cabina, guardandosi i piedi nudi sul predellino. Erano lunghi, sottili, ossuti e blu.

La folla si disperse, quel giorno era iniziato in un modo davvero deprimente. Sully Harris e io restammo intorno al furgone ad aspettare che George sollevasse la testa dalle mani. Sully era distrutto da com'erano andate le cose.

Sempre con la testa tra le mani, George borbottò qualcosa che non riuscimmo a capire.

“Come hai detto?” gli chiese Sully.

“Quando qualcuno ti dice che devi andare così,” disse George, “devi proprio andare?”

“Se... se è la tua ex moglie, se l'hai piantata vent'anni fa,” disse Sully, “allora, com'è possibile che crolli proprio adesso a causa sua... davanti ai miei clienti, davanti al mio negozio?”

George non rispose.

“Se hai bisogno della prenotazione di un treno o di un aereo, o di una macchina della ditta,” dissi a George, “te le procuro io.”

“E lasciare il furgone?” disse George. Lo disse come se gli avessi fatto una proposta stupida. “Lì dentro ci sono duecentocinquantomila dollari di materiale, figliolo,” disse. Scosse il capo. “Lasciare in giro tutte queste preziose apparecchiature in modo che qualcuno possa...” La frase si spense lentamente. E io compresi che sarebbe stato inutile mettere in discussione quello che diceva, perché in realtà lui voleva arrivare a un'altra cosa. Il furgone era la sua casa, e Jenny e i suoi cervelli erano la sua ragione di essere: e il pensiero di andare in qualche posto senza di loro dopo tutti questi anni lo terrorizzava.

“Ci andrò col furgone,” disse. “Così arrivo prima.” Uscì dalla cabina e tornò a mostrare un po’ della sua vivacità: affinché nessuno potesse fargli notare che i furgoni da traslochi non erano proprio famosi come mezzi di trasporto veloci. “Vieni con me,” disse, “e possiamo partire immediatamente.”

Telefonai in ufficio, e mi dissero che non soltanto potevo andare con Jenny e George... ma *dovevo* andare. Dissero che George era il dipendente più devoto all’azienda che la GHA avesse mai avuto dopo Jenny, e che dovevo fare tutto quello che potevo per aiutarlo nel momento del bisogno.

Quando tornai indietro dopo la chiamata, George era andato a telefonare in qualche posto. Si era messo un paio di scarpe da ginnastica e aveva lasciato lì le scarpe magiche. Sully Harris le aveva raccolte e ci stava guardando dentro.

“Mio Dio,” mi disse Sully, “ci sono... tipo tutti quei bottoncini delle fisarmoniche, qui dentro.” Ficcò una mano in una scarpa. La lasciò lì per circa un minuto prima di trovare il coraggio di premere un bottone.

“*Pub*,” disse Jenny. Era impassibile.

Sully schiacciò un altro bottone.

“*Pub*,” disse Jenny.

Schiacciò un altro bottone.

Jenny sorrise come la Gioconda.

Sully schiacciò diversi bottoni.

“*Burpappleneo*,” disse Jenny. “*Bama-uzztrassit. Shuh*,” disse. Fece fronte destr e tirò fuori la lingua.

Sully si perse d’animo. Mise le scarpe magiche per terra di fianco al furgone nel modo in cui uno metterebbe le ciabatte di fianco a un letto. “Accidenti...” disse, “quella gente non tornerà più qui. Penseranno che è un obitorio o qualcosa del genere dopo lo spettacolo che ha dato. Ringrazio Iddio solo per una cosa.”

“E cos’è?” dissi io.